



«Il mio ritorno nell'inferno che chiede pace»

MAURO MONTAQUILA, 38 ANNI, HA VISSUTO IN DIRETTA LA STRAGE DEI SUOI COMMILITONI. OGGI È NELLA STESSA BASE. PERCHÉ? «PERCHÉ SONO UN SOLDATO E PERCHÉ VOGLIO CHE I MIEI FIGLI LEGGANO NEI LIBRI DI STORIA DI UN IRAQ DEMOCRATICO»

dall'inviato
Lorenzo Bianchi

NASSIRYA — E' tornato nel suo vecchio ufficio a Camp Mittera. Ha visto i fili dei computer al loro posto. La rete interna degli elaboratori che aveva messo a punto un anno fa funzionava ancora, un ronzio rassicurante. Ma l'onda dei ricordi ha rischiato di lasciarlo senza fiato. Per Mauro Montaquila, 38 anni, nato a Teano, veterano di Somalia, Kosovo, Bosnia e Albania, la strage è stata soprattutto un "dopo", i corpi ricomposti a fatica, il regalo per una fidanzata trovato in un armadietto, la festa di Natale organizzata con tenacia rocciosa, benché fosse venuto a mancare il suo vero animatore, "quel casinista di Emanuele Ferraro". La sua fine non doveva fermare nulla. "Lui avrebbe voluto così". Il film della memoria fa riaffiorare immagini crude: "Abbiamo trovato gli ultimi brandelli di corpi una settimana dopo, quando siamo andati a recuperare i mezzi".

«Fare qualcosa di buono»

Eppure è tornato. Lo ha voluto fortemente il colonnello Carmelo Abisso, portavoce della missione "Antica Babilonia", il contingente italia-

no in Iraq. La passione di Montaquila per le foto e i computer è preziosa per la cellula di pubblica informazione. Ai suoi, un po' stufo delle lunghe assenze, ha detto, semplicemente: "Questa volta ci vediamo a Natale". Gli ultimi tre li ha passati all'estero.

Lo spingono la "voglia di conoscenza", la pulsione a "non sprecare tempo in attività inutili", la fobia "del lavoro dalle 8 alle 16 e 30 timbrando il cartellino", il desiderio di fare "qualcosa di buono, come segno del proprio passaggio".

Per capire basta sentirlo parlare dei suoi tre mesi a Belet Ween, Somalia, 1992, trecento chilometri a nord di Mogadiscio, dove le notizie arrivavano una volta alla settimana, quando atterrava l'Hercules C 130 decollato dalla capitale: "Tutti i giorni si formava la fila all'ingresso del nostro accampamento. Ci chiedevano benzina che non avevamo, cibo, medicine. Assieme al tenente medico abbiamo visitato villaggi assetati, solo capanne di fango e sterco. I bimbi avevano malattie strane. I vecchi scherzavano su Mussolini trepalle...abbiamo salvato vite. Questo basta".

Quel giorno maledetto

Anche Nassirya sembrava tranquilla, sonnacchiosa: "Passeggiavamo nei vicoli stretti. Avrebbero potuto prenderci e infilarci in una casa, senza problemi. Io mi rifornivo di ricambi per i computer, quaranta apparati messi a dura prova dalle temperature elevate, in un negozietto del centro. Ci siamo andati con un solo veicolo, senza scorta, anche il giorno prima del camion bomba". Il 12 novembre 2003 era a Camp Mittera, nel suo ufficio: "I nostri sette mezzi erano tutti fuori e quindi non sono potuto uscire. Uno era stato prestatato all'ufficio pubblica informazione per accompagnare il regista Rolla. Ab-

biamo sentito il botto. Mi sono precipitato nella sala operativa. All'appello non ha risposto solo il Vm (il camioncino) che si trovava ad Animal House. Per fortuna sono riuscito a chiamare casa con un satellitare prima che le reti andassero in tilt".

Un fulmine a cielo sereno? "Non c'è dubbio. Fino a quel momento la nostra maggiore preoccupazione erano i con-

vogli diretti in Kuwait, soprattutto quelli della logistica che sono molto lenti".

Mauro Montaquila è tornato ad Animal House, ma il rudere lo lascia indifferente: "Non mi dice nulla. L'edificio è stato demolito fino al primo piano". "La mia Animal House è stata qui: la camera ardente, soldati che non trattenevano le lacrime, gente che non ha parlato per settimane, il compito di svuotare gli armadietti dei ragazzi. Emanuele che non c'era più. La festa di Natale non più gioiosa, perché io ero rimasto solo con il mio mixer e senza la sua animazione. A volte ti senti intoccabile, fino a quando non ti rendi conto che il posto nel quale ti trovi è diverso da quello che pensavi".

Gli affetti a casa

Aveva forse voglia di rifiatore, di fermarsi, ma il dovere ha chiamato di nuovo. Lui, da soldato, ha ubbidito. Ha tentato di rassicurare la compagna Annamaria, 35 anni, rimasta nella sua casa bolognese con i figli Noemi, 8 anni e Davide, 6 anni, ai quali, di solito, cerca di "filtrare" le notizie cattive sull'Iraq cambiando canale. Con Ciro, 13 anni, non ha potuto minimizzare. Lui i tg li vede. Ha dovuto dire a tutti che "purtroppo" sarà costretto a "passare molto tempo in ufficio, questa volta". Qualcuno ha continuato a rimproverarlo: "La

più dura da addomesticare è stata la mamma Natalina. Oltretutto in questa settimana è morta la mia ultima nonna. Ci si sente terribilmente impotenti in queste situazioni".

Le foto inviate ai figli

Ai figli ha mandato per e mail le foto che gli hanno scattato mentre venivano

consegnati alla scuola femminile "Al Sarrai" quaderni, tute, t shirt e tubetti per lanciare nell'aria bolle di sapone: "Debbono apprezzare quello che hanno e capire il valore delle piccole cose. Alle maestre hanno detto che il papà è andato ad aiutare i bimbi poveri".

Pensa ancora a quegli attimi

che lo hanno gratificato: "Mi dico che i bambini in città non sono come quelli di Suk As Shuyuk, che appena ti vedono ti tirano i sassi. Però poi mi viene in mente il povero Matteo Vanzan, il lagunare ucciso nella base Libeccio. In ogni caso è sbagliato considerare tutti i uguali gli abitanti di Nassirya. Qualche religioso può aizzare

qualche centinaio di persone. Punto e basta".

Ormai Natale si avvicina. E' tempo di bilanci. Nassirya è ancora un consuntivo sfuggente. "In Croazia, in Bosnia, in Albania e anche in Kosovo abbiamo combinato qualcosa di buono. E qui? Mi piacerebbe che i miei figli leggessero sui libri di storia che l'Iraq nel 2005 è diventato democratico".

